

## **IL CORTOCIRCUITO TRA POPULISMI E PROTEZIONISMO**

**di Federico Rampini,**

**su La Repubblica dell'8 marzo 2018**

Le polemiche dimissioni del capo dei consiglieri economici di Donald Trump, in rotta col suo capo sui dazi doganali, hanno ripercussioni serie. Non solo sulla tenuta dell'Amministrazione Usa ma anche sulla politica interna dei paesi europei. Compreso il futuro governo italiano quando si formerà. Stiamo assistendo a un cortocircuito tra populismi e protezionismi, che mette a dura prova i rapporti tra le due sponde dell'Atlantico. Anche il dialogo tra forze ideologicamente affini diventa problematico. In campo economico infatti ci sono evidenti prossimità fra Trump e i due partiti vincitori delle elezioni italiane, M5S e Lega. Eppure le decisioni della Casa Bianca rischiano di mettere Stati Uniti e Italia in rotta di collisione, perché tra dazi e ritorsioni un pezzo di industria esportatrice italiana soffrirà.

Una premessa è d'obbligo. Non bisogna farsi trascinare nel catastrofismo. Sono esagerati i paragoni che circolano tra questa mini-guerra commerciale (almeno per ora) e la spirale dei protezionismi nella Grande Depressione degli anni Trenta. Inoltre non tutti i protezionismi sono dannosi e non tutte le ritorsioni di Trump sono infondate. La Cina pratica il suo protezionismo da molti anni, con estrema disinvoltura favorisce sistematicamente i suoi "campioni nazionali" a scapito dei nostri interessi. In parte lo fa calpestando le regole anche se proclama di rispettarle. In parte sono le regole stesse ad essere anacronistiche e asimmetriche perché furono stabilite vent'anni fa quando la Cina era poverissima e bisognava concederle condizioni favorevoli per partecipare al commercio internazionale. Quelle regole vanno riviste. Per costringere Xi Jinping ad accettare un nuovo paradigma della globalizzazione, bisogna esercitare delle pressioni. I dazi a questo possono servire.

Qui però interviene un limite grave di tutti i populismi, di cui Trump è portatore al massimo livello: l'incompetenza. Lo si vede con gli ultimi dazi americani che colpiscono alla cieca, a 360 gradi, ma danneggiano poco la Cina.

Perciò quest'ultima mossa del presidente americano ha il potenziale di sfasciare sia le alleanze internazionali, sia le coalizioni populiste. Il secondo aspetto è quello più attuale dopo le dimissioni di Gary Cohn da capo dei consiglieri economici di Trump. Cohn, ex presidente della Goldman Sachs, se n'è andato dopo aver perso la sua battaglia contro i dazi. Si era fatto portavoce di un fronte molto ampio: la maggior parte delle multinazionali americane e Wall Street su questo terreno si dissociano dal nazionalpopulismo di Trump. Il protezionismo inserisce un cuneo dentro quella convergenza d'interessi - già precaria - che aveva unito la classe operaia e un pezzo di establishment capitalistico pro-Trump. Qualcosa di simile si nota in Europa, per esempio con l'appello di Marchionne perché la Ue eviti rappresaglie pesanti: anche le multinazionali europee (euro-americane nel caso Fca) non hanno interesse a destabilizzare l'architettura della globalizzazione. Potenzialmente l'Italia ha lo stesso dilemma: dei governi nazionalpopulisti possono essere tentati dalla linea Trump, che però li porterebbe a scontrarsi sia con il mondo delle imprese sia con gli Stati Uniti.

Lo stesso effetto divisivo e centrifugo avviene sulle alleanze tra nazioni. Trump anziché tentare di isolare il "nemico principale" (la Cina) e colpire quello, danneggia alleati storici come Europa e Canada. Si rivela incapace di assumere la leadership dei nuovi populismi, perché la sua politica ha un orizzonte tutto nazionale, è incapace di articolare una strategia delle alleanze.